

**Cosimo Crisponi*****Tziu Cosomo Crispone***

Tziu Cosomo aveva trascorso diversi anni della sua gioventù in Argentina, dove era giunto come emigrante. Egli aveva appreso discretamente la lingua spagnola e dell'Argentina ne aveva un forte ricordo tanto che ad una delle figlie impose in nome di Clorinda, che era in nome della sua ragazza in Sud-America. Aveva acquisito una discreta cultura (per allora) ed era una persona dotata di una calligrafia impeccabile. Alla fine della prima guerra, infatti, i fogli di congedo dei suoi commilitoni erano compilati da lui proprio perché i suoi superiori notarono quella sua proprietà. Rientrato a Mamoiada dall'Argentina per servire la patria nella Guerra del 15-18, a fine conflitto si era restaurato una casetta che aveva le finestre che davano nella piazza di Santa Croce, dove era solito passeggiare ore intere con le mani giunte e poggiate dietro la schiena. Mentre passeggiava il suo cuore era sempre in Argentina. A chi lo interpellava per qualsiasi ragione non faceva altro che parlare di Buenos Aires, di Rosario e di Santa Cruz. "Ma la Santa Cruz dell'Argentina, - diceva spesso - non è mica come questa misera piazzetta del nostro paese". Dove ci sono solo che tre miseri localini, in cui i gestori, essendo tutta gente che viene dalla campagna, non è neanche capace di fare un caffè "come Dio comanda". La Santa Cruz che vi è oltre l'oceano è una città "maravigliosa" con migliaia di persone che vivono e si divertono; con vie e piazzali immensi e con grandi monumenti dedicati a Cristobal Colon, al generale Belgrano e a "mi amigo personal" Juan Peron. Le esternazioni di tziu Cosomo in lingua spagnola, divertivano assai i suoi avversari politici, che ogniqualvolta lo vedevano passare davanti a loro, alzavano la voce nel leggere l'Unità in modo da provocarne la sua irascibilità. Il vecchio "descamisado" sentendosi provocato rallentava il passo e iniziava a balbettare delle frasi incomprensibili in quella lingua che si era abituato a parlare vivendo per diversi anni in prossimità del Rio della Plata. "Es una verguenza - eran le sue parole - que estos carajos deban transcurrir el tiempo aquí hablando en voz alta de los transeúntes. Esta no es la plaza de Santa Cruz. Esta es la plaza del maldiciente". Ma a questo punto il bofonchiare di tziu Cosomo veniva interrotto da un compagno che, oltre al rosso della bandiera amava anche il rosso del vino e che ad un certo punto gli gridava: «Me cago un De Gasperi!». «Y yo me cago en tu y todos los compañeros!» era la risposta di Tziu Cosomo che da buon democristiano aveva già bevuto alcuni bicchieri di vino, naturalmente bianco, per essere coerente col colore del suo partito. La battuta di Tziu Cosomo in lingua spagnola, a questo punto, provocava una risata generale che finiva con lo sdrammatizzare la tensione della passione politica perché faceva capire a tutti che se le cose andavano così, non era colpa di tziu Cosomo, che per mettersi da parte qualche lira aveva dovuto emigrare nella lontana Argentina, ne tanto meno dei compagni, che non erano ancora riusciti ad avere nelle elezioni quella tanto agognata maggioranza, che avrebbe permesso loro di governare l'Italia.

Ora bisogna sapere che Tziu Cosomo, appena rientrato dalle terre d'oltre mare, dopo la guerra mondiale era riuscito ad ottenere la carica di agente del dazio per il comune di Mamoiada. Egli così si mise ad esercitare questa mansione, mettendoci tutto lo zelo che gli era possibile, cosa che fece triplicare subito gli incassi del comune. Ma questa sua severità non era comprensibile per gli abitanti del nostro paese che fin dai tempi della dominazione spagnola si erano sempre sentiti angariare da tributi e imposte che essi ritenevano incomprensibili ed impietosi. Così la gente che in principio lo rispettava, cominciò a provare per lui una certa antipatia. Quelli che maggiormente si sentivano danneggiati erano i vignaioli, che non potendo più vendere liberamente la loro acquavite, si vedevano costretti a scavare enormi buche nel terreno per poter nascondere quel prodotto che veniva continuamente richiesto dai paesi vicini. Ciò che dava più fastidio alla gente era la presenza di Tziu Cosomo in quella parte del paese dove si metteva in funzione qualche alambicco. Egli infatti andava su e giù per le vie del paese soffermandosi col naso in aria, proprio nelle vicinanze di quelle case dove veniva prodotto il distillato e facendo capire a quanti lo guardavano terrorizzati che a lui non sfuggiva niente, anche se a volte faceva finta di chiudere un occhio, perché non sempre disponeva di un mandato di perquisizione.

Un'altra cosa che Tziu Cosomo faceva volentieri era di piazzarsi in prossimità della fermata delle corriere, che stavano sul punto di partire, per osservare i partenti, in modo che non facessero uscire dal paese dei prodotti che erano soggetti al dazio. I Mamoiadini però non erano meno furbi di lui e facevano di tutto per distrarre la sua attenzione

mentre venivano caricate sui pullman delle derrate che uscivano dal paese illegalmente. Mentre il pullman stava per partire, chissà perché c'era sempre qualcuno che lo invitava a bere qualche bicchiere di vino. Lui lo accettava volentieri, ma era ben conscio che dietro tanta prodigalità il più delle volte c'era un'insidia. E fu proprio mentre sorbiva un bianchino dentro il bar, che un giorno sbirciando verso l'esterno notò due giovanotti che entravano in piazza e mostravano di dirigersi verso il pullman con un'enorme damigiana. Tziu Cosomo che in quel momento carezzava l'idea di sorprenderli in flagrante, a quel punto finse di non vederli e si girò verso il banco bar per dare l'idea che non si era accorto di nulla. Quando poi ritenne che fossero passati quei pochi istanti, che occorrevano loro per avvicinarsi alle corriere si affacciò alla porta ma, vedendo che i giovani non arrivavano si voltò di nuovo e si rese conto che dei due giovani non vi era più alcuna traccia. Restò quindi in all'erta ed un attimo dopo li vide riapparire da una viuzza che dava nella piazza. Ma quelli, resisi conto che Tziu Cosomo li seguiva con la coda dell'occhio, fecero un brusco dietro-front e con una sveltezza incredibile scomparvero di nuovo. Tziu Cosomo allora fece lo stesso gioco che fa il gatto col topo; si leccò le labbra e guardò con un sorriso feroce l'uomo che gli offriva da bere. Uscì dal bar con una sveltezza insospettata ed andò a nascondersi dietro l'angolo di una terza viuzza e li aspettò al varco. I giovani, come lui si aspettava, sbucarono all'improvviso ansimando per la fatica e non furono più in grado di salvarsi con la fuga. Tziu Cosomo tutto trionfante: «Eravate convinti di farla franca – esclamò – ma non sapete che io sono nato prima di voi. Dove è diretta quest'acquavite?». I due giovani facevano finta di cadere dalle nuvole e «Quale acquavite? – esclamavano all'unisono –. Questa è acqua per innaffiare le ortensie che ci sono sotto l'arco “de sos Puzzones”». «Quali ortensie? – incalzava ancora Tziu Cosomo – mica quelle bevono quello che bevete voi. Ditemi tutto o chiamo i carabinieri per farvi sbattere dentro». Così tutta la gente che stava per partire faceva capannello intorno a loro. A questo punto alcuni carabinieri che passavano in quel momento si accostavano ai due giovani e quello che doveva essere un appuntato chiedeva: «Ma cosa succede?». «Volevamo innaffiare quelle povere ortensie che stavano soffrendo la sete, ma il daziere al quale non piacciono i fiori, vuole impedircelo e sostiene che qui ci sia dell'acquavite» fu la risposta di uno dei due giovani. «Non c'è bisogno di discutere, qui c'è il corpo del reato – disse l'appuntato, che aveva un naso rosso e bitorzolato – datemi un bicchiere e fatemela assaggiare, così vediamo chi ha ragione». Uno dei giovani estrasse un bicchiere dalla tasca e lo riempì del liquido che era nella damigiana e poi lo porse all'appuntato. L'appuntato accostò il bicchiere al naso, bevette un piccolo sorso e poi storse la bocca come se avesse bevuto il veleno. «E acqua – esclamò – della schifosissima acqua, datela alle ortensie». La gente a questo punto cominciò a sghignazzare ed a ridere e il povero “Descamisado” si allontanò borbottando delle parole incomprensibili in lingua castigliana.